

Nella guerra tra buoni e cattivi si perde di vista il Paese reale



FEDERICA SGAGGIO. I giornalisti sono volontariamente servi, la meritocrazia è un pericolo, Saviano il testimonial di una battaglia che non c'è.

in grado di utilizzare «i codici comunicativi» e di sfruttare «legittimamente le potenzialità della brandizzazione del suo nome». Quali rischi comporta questa mescolanza?

Quando diventi un marchio ti assoggetti alla semplificazione binaria della dicotomia buoni-cattivi; diventare un brand ti annette alla logica dello show business - o anche viceversa: che per entrare nello show business necessario diventare un brand. Il rischio di queste operazioni, oltre che la perdita del sapore della complessità, è che ci si affidi collettivamente a testimonial ai quali diamo il compito di farci da guida in supplezza alla politica. Purtroppo, le battaglie che si fanno dietro le insegne di un testimonial non nascono dalla politica e non producono percorsi politici, ma solo momenti dichiarativi della propria, supposta, identità, quella che denunciamo coi bannerini di Facebook o con le firme in calce alle petizioni e agli appelli. Che sono quanto di più lontano esista, secondo me, dal reale confronto con i problemi.

DI FLAVIA PICCINI

■ Federica Sgaggio, giornalista e blogger, non ha dubbi: del passato non rimpiange nessuna firma, e del presente pensa che «i giornalisti siano liberi, e che accettino di diventare servi». Il problema, insomma, non è «essere buoni o cattivi giornalisti, ma essere giornalisti oppure no». E proprio partendo da questo presupposto, Sgaggio traccia nel suo *Il Paese dei buoni e dei cattivi* (minimum fax, pp. 301) un acuto, anche se non sempre condivisibile, bilancio del giornalismo italiano e dei suoi protagonisti.

Sono tante le trappole da cui mette in guardia. Le parole di troppo della cronaca nera, la retorica della meritocrazia e quella dell'antimeridionalismo. Sono tutte rischiose e

dannose, nascondono sempre inganni diversi. Qual è la più pericolosa per il lettore?

Sono vent'anni che lavoro nei giornali, e ho assistito al cambio di significato di molte parole, di molti costrutti. Li ho visti virare in direzioni imprevedibili e sintetiche come i profumi di cattiva qualità. Direi che l'area retorica più rischiosa è quella della meritocrazia, perché mina alla base il senso stesso dell'uguaglianza, che secondo la mia visione è alla base della democrazia. Ovviamente l'uguaglianza non è la negazione delle differenze e del molteplice, ma il contrario di disuguaglianza, di discriminazione, di esclusione.

A più riprese, lei denuncia una «confusione di generi-ruoli-funzioni-significati-simboli». Cita come emblematico il caso di Roberto Saviano,

